

LA QUESTIONE DELLA LINGUA IN ITALIA¹⁶

Flora Simonetti Coelho (UERJ)

Innanzitutto è opportuno dire che nessuna nazione dell'Europa e forse del mondo è stata attraversata, come l'Italia, da un'eterna *questione* della lingua.

Le ragioni di questo fatto sono tante, ma la principale è che la penisola italiana, a differenza delle altre nazioni, non ha mai avuto un centro culturale veramente predominante, come per esempio: Parigi in Francia.

Non avendo avuto mai un centro culturale che dettasse legge, ha avuto, però, il privilegio di poter contare sempre su uomini di grandissima intelligenza ed immensa cultura, che, a loro volta, sono stati il prodotto di una civiltà storica. Sicchè, quando sul grande ceppo latino, tra i secoli IX e XII d. C., sorsero le lingue romanze o neolatine (il portoghese, lo spagnolo, l'italiano e il francese), l'Italia tra i secoli XII, XIII e XIV subito si distinse dando vita ad una civiltà che non aveva l'eguale in Europa.

Basta pensare alle Repubbliche marinare (Venezia, Genova, Pisa e Amalfi) e ai Comuni (Firenze, Lucca, Milano, Napoli e Bologna, dove ebbe origine la prima Università), per rendersi conto a che punto di ricchezza, di bellezza e di cultura giunse l'Italia tra i secoli XII e XIV.

Santi come San Francesco e San Tommaso, pittori come Giotto, pochi come Jacopone da Todi, Guinizzelli, Cavalcanti e Dante e ancor poeti come quelli della Scuola Siciliana e poi Petrarca e Boccaccio nascono e producono nel territorio della penisola italiana tra i secoli XII e XIV.

CHE COSA AVVIENE NEL CAMPO DELLA LINGUA?

Ecco: Dante, nel *De Vulgari eloquentia* (1304) teorizza “*lo stil novo*,” vale a dire un concetto di lingua che non doveva avere per base nessuna lingua regionale, in quanto tutte, le trovava rozze.

¹⁶ Trabalho apresentado no VII CNLF, em agosto de 2003.

FACULDADE DE FORMAÇÃO DE PROFESSORES

Sostiene egli, per primo, che la lingua italiana doveva essere una lingua dal tono elegantissimo, purissimo e dolcissimo. Usando lo “*Stil Novo*”, scrive prima la “*Vita Nuova*” e poi la “*Commedia*”, che Boccaccio chiamerà divina. Col titolo di “*Divina Commedia*”, la cominciarono a stampare gli editori del Cinquecento e così si continua a stampare ancora oggi.

Con Dante, il vero e grande padre della lingua italiana, il quale aveva saputo dare al plurilinguismo un’unità linguistica di altissimo livello, basata sul fiorentino, comincia in Italia la questione della Lingua che si protrarrà sino ai giorni nostri e forse non terminerà mai.

Il perché è facile capirlo.

Dante era riuscito a compiere il miracolo di creare una lingua straordinaria. Aveva creato una lingua di alto livello, avente come base la lingua fiorentina.

Petrarca ne continua l’opera, arrivando, però, a spargere il plurilinguismo dantesco per giungere ad un raffinatissimo monolinguisimo. Libera il linguaggio di Dante da tutti i suoni realistici e duri per arrivare ad una dolcezza melodica raffinatissima di cui non c’è uguale nel mondo. Quello che fece Petrarca in poesia, Boccaccio lo farà nella prosa.

Petrarca e Boccaccio sono, così, i responsabili della lingua italiana, che scorre con una eleganza e con una surrealità assoluta anche attraverso la bocca dei parlanti di oggi.

A questo punto si aprì uno iato incolmabile tra la lingua letteraria italiana e i molteplici registri regionali, chiamati *dialetti*, parlati dalle masse popolari delle varie regioni italiane.

È il declinio della lingua italiana, che si protrarrà per tutti i secoli della sua storia; da una parte uomini di grande, sublime e raffinata cultura, come il resto dell’Europa e del mondo non ha mai avuto, e dall’altra una massa di popolo delle varie regioni italiane, che parlavano il così detto *dialetto* e che non sapevano leggere e capire quel pugno di uomini addottrinati.

DEPARTAMENTO DE LETRAS

Il XV secolo fu il secolo dell'Umanesimo che, sulle orme del Petrarca e del Boccaccio, giunse ad un'espressione condita di Latino e, pertanto, ancora più lontana dalla lingua latina, parlata dal popolo delle varie regioni italiane.

I grandi scrittori del Quattrocento cominciarono a sentire, così, il disagio di scrivere senza essere letti, se non dagli addetti ai lavori. Cominciarono essi, in qualche modo, ad ammettere nella loro scrittura qualche parola del linguaggio usato dal popolo. Si pensi, specialmente, al Pulci, al Sannazzaro e allo stesso Lorenzo de'Medici.

La vera guerra linguistica, però, in Italia scoppiò nel Cinquecento. Fu questo il secolo in cui la *questione* della lingua si dispiegò in modo approfondito nella penisola.

Si pensi al libro di Pietro Bembo *Prosa della volgar lingua* (1525), ed a *Il Corteggiano* del Castiglione e alle correzioni linguistiche che apporta l'Ariosto all'*Orlando Furioso* tra l'edizione del 1516, quella del 1521 e quella del 1532.

Il Bembo, nel libro della *Prosa della volgar lingua*, ritenuta la prima grammatica della lingua italiana, sostiene che si doveva scrivere prendendo a modello l'elegante monolinguisimo del Petrarca. Censura egli, perfino, Dante per avere usato vocaboli troppo realistici e talvolta di cattivo gusto.

Il Castiglione, invece, sosteneva che la lingua italiana non si doveva limitare ad imitare il Petrarca, ma doveva, per così dire, saper accogliere tutto quanto di buono avevano creato e creavano, dal punto di vista linguistico, gli scrittori che avevano operato e operavano nelle varie corti italiane.

È evidente che il Castiglione, come uomo di corte, mirava ad un compromesso linguistico di alto livello, senza escludere gli apporti provenienti dagli scrittori, che vivevano nelle corti, cioè nelle istituzioni politiche e culturali che facevano gloriosa la civiltà dell'Italia del secolo XVI.

Una posizione diversa da quella del Bembo e del Castiglione venne difesa da Niccolò Machiavelli nel famoso *Dialogo della lin-*

FACULDADE DE FORMAÇÃO DE PROFESSORES

gua, composto intorno al 1520, dove sostiene che la lingua italiana doveva essere quella che si parlava a Firenze.

Chi vinse, però, fu il Bembo e la lingua italiana si sviluppò col marchio del Petrarca. Questo fatto, però, doveva avere come conseguenza l'allargamento dello iato tra la lingua letteraria, che il popolo delle varie regioni italiane non poteva riconoscere come sua. Ciò spiega che, non per nulla, proprio all'inizio del Cinquecento, insieme con la lingua letteraria nella letteratura italiana, comincia a farsi largo la creazione artistica in *dialetto*.

Si pensi, solo per fare qualche esempio, ad Angelo Beolco, detto il Ruzante (1502-1542) che compone delle opere in dialetto veneto di alto valore come la *Betìa*, *Bìlora* e *Ménego*, intitolati *Dialoghi* in lingua rustica, per non parlare delle sue commedie dialettali *Moscheta* e *Fiorina*.

E nel Seicento anche abbiamo alcuni capolavori in lingua dialettale. Si pensi a Giambattista Basile (1575-1632) e a Giulio Cesare Cortese (1575-1627).

Come si vede, a cominciare dal Cinquecento, la letteratura italiana si sviluppa percorrendo due strade: una la lingua italiana letteraria di alto livello e un'altra lingua dialettale di non meno alto livello.

Questo sarà il suo destino sino ad oggi. E a scanso di equivoci diremo che la creazione letteraria in *dialetto* non nasce da menti incolte, bensì da menti coltissime che sentono, però, la vocazione di esprimersi in *dialetto*.

A questo punto, ci pare inutile soffermarci dettagliatamente sulla *questione* della lingua in Italia durante i secoli XVII e XVIII. Basta dire solamente che la *questione* della lingua nella penisola è stata sempre viva nel secolo del Barocco e in quello dell'*Arcadia* e dell'*Illuminismo*.

Per non citare altri, citiamo solo il poeta arcade-illuminista Vincenzo Monti (1754 - 1828), che si mise in polemica col Cesari e i puristi, e compose la famosa *Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, scritta dal 1817 al 1826 e comprendente ben sette volumi.

DEPARTAMENTO DE LETRAS

Il Monti in Italia fu il primo a difendere la lingua dell'uso, vale a dire che non ci debba essere differenza tra la lingua che si parla e quella che si scrive.

Fu, però, all'inizio del secolo XIX che avvampò la polemica tra i seguaci del Classicismo e i seguaci del Romanticismo.

Questa fu una battaglia epica e la vinsero i romantici con a capo Alessandro Manzoni (1785- 1873) .

Quale lingua usò nell'edizione de *I Promessi Sposi* del 1840 il nostro Manzoni?

Per rispondere a questa domanda è necessario tener presente che il Manzoni esordì come scrittore e come poeta da illuminista e quindi come classicista sotto l'influenza del Monti. I componimenti giovanili, composti prima della conversione al cattolicesimo (1810), e quelli composti tra il 1812 e 1822: *Gli Inni Sacri*, *Le Due tragedie*, *Il Conte di Carmagnola* e *L'Adelchi* e il Romanzo *Fermo e Lucia*, li scrisse con un linguaggio classicheggiante, nonostante pure avesse aderito al Romanticismo tra il 1816 e 1818, l'anno della fondazione del "Conciliatore", l'organo dei romantici italiani. Addirittura l'edizione de *I Promessi Sposi* del 1827 risente della sua educazione linguistica classicheggiante. Diversa è, invece, la lingua dell'edizione de *I Promessi Sposi* del 1840.

Quale fu la ragione del mutamento della lingua in questa edizione?

La ragione fu soprattutto politica. L'Italia si avviava al Risorgimento politico nazionale.

Nel 1828, erano scoppiati i primi moti popolari contro gli austriaci. Il poeta, come patriotta e, nonostante, cattolico convintissimo, non seguì la posizione della Chiesa, la quale si opponeva all'indipendenza e all'unità politica dell'Italia.

Era convinto che era necessario che tutti gli italiani parlassero la stessa lingua. Il popolo parlava il *dialetto* e l'italiano lo parlavano solo pochi letterati, che, a loro volta, parlavano un italiano classico, non capito dalla massa.

FACULDADE DE FORMAÇÃO DE PROFESSORES

Ecco perchè, diceva il nostro Lombardo, bisognava inventare una lingua italiana, la quale potesse essere intesa da tutte le popolazioni italiane dal nord, dal centro e dal sud.

COME INVENTARLA?

Di qua la sua scelta di “sciacquare i panni nell’Arno”, vale a dire di correggere la lingua de *I Promessi Sposi* del 1827, adattandola alla lingua fiorentina perché, secondo lui, se si voleva creare in Italia una lingua popolare unitaria, non c’era altro da fare che estendere la lingua fiorentina a tutta l’Italia, in quanto solo a Firenze il popolo aveva parlato sempre l’italiano e lo continuava a parlare.

Ma il problema della creazione unitaria della lingua italiana era molto più complesso di quanto ritenesse il Manzoni. In fondo egli pensava che fosse semplice fare adottare dalle popolazioni italiane la lingua che parlava il popolo fiorentino. È chiaro che la soluzione che il Manzoni cercò di dare all’annosa *questione* della lingua in Italia fu una soluzione astratta.

Far parlare ad un veneto o ad un siciliano o ad un pugliese o a un lucano la lingua che si parlava a Firenze era lo stesso che gli si volesse far parlare l’iglese o il francese o il tedesco o la lingua che parlavano i letterati colti italiani.

E chi avviò a soluzione vera su una base realistica e scientifica la *questione* della lingua in Italia fu un grande glottologo: Ascoli Graziadio Isaia (1829-1907).

Egli, nato a Gorizia, fu un grande studioso di lingue sanscritiche ed ebbe il merito di creare la prima cattedra di linguistica scientifica comparata in Italia, a Milano, della quale ne fu anche titolare. L’Ascoli, in parole povere, dopo aver individuato le ragioni storiche, avendo permesso alla Francia ed alla Germania di aver un idioma nazionale, sosteneva che nessuna lingua può avere una vera base se non si fonda su ciò che essa è stata capace di creare nei secoli per via della scrittura. Perciò, secondo lui, la lingua unitaria italiana doveva avere per base, unica e sola, la scrittura che tutti gli scrittori italiani, in qualunque regione fossero nati e avessero operato, avevano lasciato ai posteri. Quindi era un falso problema quello di dire che la lin-

DEPARTAMENTO DE LETRAS

gua italiana dovesse essere popolare e colta perché non poteva essere che quella che gli scrittori italiani avevano creata lungo i secoli, diceva il grande illustre:

Nessun paese, in nessun tempo, supera o raggiunge la gloria, se badiamo al contingente che spetta a ciascun popolo nella sacra falange degli uomini grandi. Ma la proporzione fra il numero di questi e gli studi dei minori, che li secondino con l'opera assidua e diffusa, è smisuratamente diversa fra l'Italia ed altri paesi civili, e in specie fra l'Italia e la Germania, sempre, però, in danno dell'Italia.

Ed aggiungeva:

Qui vi furono e vi sono per tutte quante le discipline dei veri maestri; ma la greggia di veri discepoli è sempre mancata.

Partendo da queste idee, egli giungeva alla conclusione che l'unità linguistica al popolo italiano poteva derivare solamente dall'innalzamento culturale dello stesso popolo. Solo il popolo italiano poteva sperare di essere illuminato da una luce linguistica unitaria che risplendesse per tutti gli italiani di tutte le regioni e di tutte le classi sociali.

Questa fu la grande lezione scientifica ed umana che Ascoli Graziadio Isaia lasciò al popolo italiano alla fine del XIX secolo. E questa lezione gli Italiani del XX secolo non l'hanno dimenticata, anzi si sono sforzati di metterla linguisticamente in pratica. E noi siamo fieri di trasmetterla ai nostri allievi, sia se operiamo in Italia e sia se operiamo all'estero.

FACULDADE DE FORMAÇÃO DE PROFESSORES

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLIA, S. *Le Epoche della Letteratura italiana*. Firenze: Sansoni.

FLORA, F. *Storia della letteratura Italiana*. Milano: Mondadori, 1940-41, voll. 4.

MOMIGLIANO, A. *Storia della Letteratura italiana* Principato: Messina, 1936.

PETRONIO, G. *L'Attività letteraria italiana*. Palermo: Palumbo, 1964 e 1970.

SAPEGNO, N. *Compendio di storia della letteratura italiana*. Firenze, La Nuova Itália, 1936-47, voll.3.

SIMONETTI, F. *Il Percorso storico della Letteratura Italiana*. Rio de Janeiro: H.P. Comunicação, 2003.